

Lo scheletro di quel vecchio orologio

AMY MICHAEL HOMES

Avevo undici anni quando la mia famiglia andò in Europa. Era la prima volta che uscivo dagli Stati Uniti, la prima volta che salivo su un aereo. Rimasi sveglia tutta la notte a bere tè e a chiacchiere con le *hostess* della British Airways, stupendomi del loro accento, del fatto che mi riempivano il bicchiere gratis, della buona cena servita su piatti di porcellana, del film e degli auricolari gratis. (Questa era la classe *economy* all'epoca, quando tutto aveva ancora un senso, quando la British era la regina dei cieli.)

➤ SEGUE A PAGINA 21

Meraviglie sconosciute
dei Parchi della Campania

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

sabato in edicola
a 3,90 euro

Una nuova collana realizzata da
CARSA Edizioni
per i lettori de
IL MATTINO

Lo scheletro dell'orologio

«Era del mio bisnonno
 rappresentava l'esperienza
 che si tramandava»
 Domani la lettura a Capri

SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

AMY MICHAEL HOMES

L'IMPRESSIONE che avevo del mondo al di fuori del mio - ereditata dai miei genitori - era che fosse migliore, più colto, raffinato. Le cose che venivano da lontano erano piene di valore e significato. Ma avevo anche una paura infantile, profondamente americana, di tutto quello che era vecchio: qualsiasi cosa fosse appartenuta ad altri era sporca, grottesca, spaventosa e schiacciante. La storia passata era difficile da gestire. (...)

A undici anni Londra era tutto quello che dovrebbe essere, una fantasilandia per turisti, la pompa magna del cambio della guardia, il sogno che la regina in persona potesse uscire e salutare, il reparto gastronomia di Harrods, la scoperta del servizio in camera e della spremuta d'arancia in versione britannica: l'orange squash - digitare la «O» solo per il gusto di pronunciare queste parole: orange squash - e il tè di pomeriggio. (...) Poi andammo a Parigi, con le sue affascinanti sigarette senza filtro, la lingua guizzante dei fumatori che sputava pezzetti di tabacco. Comprai di nascosto un pacchetto di Gauloises, e dopo, a casa, me ne accesi una e per poco non svennai, tanto era forte. Parigi era pain au chocolat, caffè, automobili piccole piccole, motociclette, joie de vivre e strade acciottolate. Andammo al palazzo di Rue Vieille du Temple dove aveva vissuto mio nonno da bambino. La sua famiglia aveva un appartamento dentro un cortile; se n'erano andati da molto tempo, ma sul campanello c'era ancora il loro nome. Mia madre e mia nonna rimasero a lungo davanti a quel vecchio palazzo; mio nonno era morto l'anno prima. Dissero che ci tenevano che vedessimo dove aveva abitato, ci raccontarono la storia di come la sua sorellina era morta in un incendio, i genitori non erano in casa e mio nonno e i suoi fratelli avevano cercato di

«Vorrei poter dire come Camus nel 1943: io amo il mio paese ma anche la giustizia»

spegnerle le fiamme. Penso a quell'edificio ogni volta che sono a Parigi; vado a vederlo, a osservare le finestre, immaginando quanto debba essere stato doloroso guardare la sua sorellina che veniva divorata dalle fiamme. Penso al fatto che quell'edificio e tutti gli edifici attorno saranno sempre lì. Non verranno comprati per essere demoliti da qualcuno che ne vuole costruire uno più grande, non scompariranno come l'allevamento di mucche da latte del Massachusetts dove crebbe mia nonna, e dove adesso hanno costruito delle casette mostruose: questa è una delle differenze fra l'Europa e l'America, fra la negazione americana della storia e l'abbraccio, l'accettazione europea della storia.

(...) «Vorrei poter amare il mio paese e continuare ad amare la giustizia», è una frase tratta da un saggio del '43 di Albert Camus, trasformata poi in un poster dall'artista-attivista Sister Mary Corita. Un poster rosso bianco e blu che negli anni Sessanta era appeso nel bagno dei miei, e che adesso è appeso nella mia cucina a New York. Mi considero giovane, giovanissima, eppure mi ricordo molte cose: mi ricordo la guerra in Vietnam, le marce di Washington, gli scontri dopo l'assassinio di Martin Luther King, la peculiarità del Watergate. L'11 settembre 2001 ero a casa mia, a New York. Mi hanno telefonato e detto di andare alla finestra, ho guardato fuori e ho visto il secondo aereo che scendeva. L'ho visto colpire la torre, ho visto le torri bruciare, ho visto le torri cadere, ho visto i newyorkesi, gli americani, tornarsene a casa a piedi coperti di cenere dei palazzi e degli uomini. Per giorni interi ho respirato il fumo, le nubi fuoriuscite dagli edifici in fiamme e dai corpi in fiamme, e ho capito che eravamo cambiati per sempre, ma che non erava-



Un cittadino americano piange durante la rievocazione dell'11 settembre 2001; sotto, Amy Michael Homes

Homes e il destino di essere americani

mo ancora abbastanza intelligenti.

È un periodo difficile per viaggiare, facciamo lunghe file all'aeroporto, e ci sono persone che ci guardano nelle scarpe e ci perlustrano il passaporto per controllare che non possa trasformarsi in qualcos'altro - tipo cosa, un carro armato?

Quando si esce dagli Stati Uniti, cerchiamo di nascondere che siamo americani per confonderci fra la gente, non ci sentiamo sicuri a dichiarare la nostra nazionalità. Un paio di settimane fa ero in Europa, per fare conoscere a mia figlia appena nata Londra, Parigi, i suoi parenti francesi. La prima volta che uscii dagli Stati Uniti avevo undici

anni, e mia figlia, che adesso ha sei mesi, ha appena avuto la sua prima avventura internazionale. Le è piaciuta un sacco, capiva che ogni posto che abbiamo visitato era diverso, le voci erano diverse, le città avevano volti diversi, ma lei non ha avuto paura, solo curiosità.

Prima di andarcene da Parigi, mia cugina è venuta da me con qualcosa in mano.

«Non ho mai saputo a chi darlo, non ha nessun valore, ma ho pensato che tu più di chiunque altro potessi apprezzarlo». Aveva la mano ancora chiusa. «Era durante la guerra, non avevamo da mangiare», disse quasi scusandosi. Aprì la mano. Era un orologio, l'interno di un orologio. «Era l'orologio del tuo bisnonno», disse. «Manca l'oro. Non avevamo da mangiare», ripeté, ancora scusandosi. «Abbiamo venduto l'oro per comprarci da mangiare. Non ha nessun valore».

Ha un valore enorme, mi spezza e mi scalda il cuore contemporaneamente, è una cosa bellissima e terribile al tempo

stesso. È il tramandarsi dell'esperienza, la prova del potere della memoria; mia cugina era una ragazza, a un certo punto sua madre andò a vendere l'anello di matrimonio perché avevano bisogno di soldi e stette via un mese, tanto che a un certo punto mia cugina pensò che fosse morta. Questo orologio è ancora fermo alla guerra, è ancora nel 1942, sono ancora le sei. Cosa dovremmo insegnare ai nostri figli per aiutarli a ricordare, cosa dovremmo regalarci, l'interno di un orologio, il tempo fermato?

All'aeroporto vengo bloccata dall'ispettore della dogana.

«Ha niente da dichiarare?»

«No».

«È questo cos'è?», dice, toccando l'orologio, avvolto con cura in un pacchetto.

Lo tiro fuori, scartandolo lentamente. «È lo scheletro di un vecchio orologio».

«Irrelevante», dice lui, e mi lascia passare.

(Traduzione di Adelaide Cioni)



Tragare memoria in piazza

«Amare il mio paese e continuare ad amare la giustizia» è il titolo del brano che Amy Michael Homes leggerà domani alle 19 nella

piazzetta di Tragara nella terza giornata de «Le Conversazioni», la rassegna ideata da Antonio Monda e Davide Azzolini che si concluderà domenica.